

IL SANGUE DELLA REDENZIONE


Il coraggio della verità

L. M. Epicoco
R. Ferri
V. Anselmo
A. Pitta
J. P. Lieggi
N. Spezzati
P. Gherri
P. Ruffini
A. Furioli
G. Martelli



**CENTRO
STUDI**

Unione Sanguis Christi

 **TOU editrice**

Rivista dei Missionari
del Preziosissimo Sangue

Anno XIX - 2021 - n. 35

VERITÀ E ISTITUZIONI: TRA CORAGGIO E RESPONSABILITÀ. UN APPROCCIO GIURIDICO ECCLESIALE

Paolo Gherri

Nell'accostare verità ed Istituzioni, viene in mente con immediatezza la scena giovannea del dialogo tra Gesù e Pilato: «*quid est veritas?*» (Gv 18,38): domanda non certo filosofica per un uomo delle Istituzioni com'era un Procuratore romano... E quante "verità" si sono date appuntamento in quella sede: [1] dal *Logos* fatto carne nella storia per "dare testimonianza alla Verità", [2] al controllo politico-militare della Giudea, [3] al rischio di implosione del Giudaismo se si fosse accolta una salvezza non proveniente dal Tempio, ecc. Si trattò di una situazione del tutto particolare, poiché radicalmente diversa dagli ambiti ordinari in cui si discute di "verità" tra persone: come accade [1] in un litigio, oppure [2] in un Processo, o [3] in un evento accademico.

Senza dubbio la verità "delle" Istituzioni e "per" le Istituzioni – oltre a quella "nelle" Istituzioni – delinea contesti e circostanze del tutto specifici... al punto che molte Istituzioni si dotano di "Sala stampa" o di "Addetti stampa" ed emettono "Bollettini" o "Comunicati stampa", esattamente per gestire al meglio le problematiche intrinseche a questo rapporto mai banale, soprattutto nelle proprie conseguenze¹²².

Dal punto di vista giuridico, tuttavia, la questione non è affatto *funzionale*, come risulta invece al livello della "comunicazione", ma manifesta ed assume valenze del tutto strutturali: *perché*, cioè, e *come*, un'Istituzione deve rapportarsi con la verità? *Quale* verità poi? Quella "su" se stessa o quella "entro" se stessa?

¹²² Esistono addirittura Facoltà universitarie di "Comunicazione istituzionale".

- La questione è, oggi, di grandissima attualità... oltre che di amplissima confusione e, spesso, ambiguità. Basti pensare a temi quali trasparenza ed *accountability*, per rendersene conto. Quale rapporto tra queste e la verità?

- La questione diventa tanto più importante e delicata se si accetta di sottrarsi alla tirannide dei c.d. *stakeholder* (= portatori di interessi), come dovrebbe essere per un soggetto come quello ecclesiale che, di per sé, sta all'interno della dinamica sociale e quindi comunicativa, ma senza esserne davvero parte: essendo "nel mondo ma non del mondo" (*Gv* 15,19) e, pertanto, estraneo ad ogni tipo di "interesse". Senza dimenticare, inoltre, che questo tipo di istanze nasce e cresce in ambito economico, sulla scia delle dinamiche più proprie del c.d. *lobbying* che, in tal modo, acquista valore anche in campi ed ambiti che, per loro natura, ne sarebbero privi.

Volendo mantenersi nell'ambito strettamente ecclesiale pare significativo evidenziare due approcci in qualche modo riassuntivi dell'intera problematica: quello *funzionale* (la verità della Chiesa "su" se stessa) e quello *strutturale* (la verità della Chiesa "entro" se stessa); o, se vogliamo: la verità della Chiesa *ad extra* e *ad intra*.

1. La verità della Chiesa su se stessa

La verità *della* Chiesa su se stessa – cioè *ad extra* – è certamente uno dei temi di maggior risalto negli ultimi decenni, in particolare dai tempi del grande Giubileo dell'anno 2000, quando Giovanni Paolo II prese una forte iniziativa per un rafforzato esame di coscienza ecclesiale innanzi alla storia umana riconoscendo mancanze, carenze e veri errori e chiedendone pubblicamente perdono¹²³. Un "*mea culpa*" ad oggi ininterrotto in questo inizio di nuovo millennio, sebbene radicalmente cambiato nei propri contenuti¹²⁴. Abusi sessuali del clero ed inadeguatezze in ambito di governo pastorale ed economico¹²⁵ sono le punte emerse

¹²³ Riassuntivamente, prevalentemente per i dati contenuti, si veda: L. Accattoli, *Quando il Papa chiede perdono*, in URL: <<http://www.luigiaccattoli.it/blog/conferenze-e-dibattiti-2/quando-il-papa-chiede-perdono/>>.

¹²⁴ Cfr. Benedictus PP. XVI, Litteræ pastorales: *Ad Christifideles catholicos in Hibernia*, in *AAS*, CII (2010), 209-219.

¹²⁵ Nei confronti dei quali Papa Francesco ha assunto posizioni di principio prive di ambiguità: Franciscus PP., Litteræ apostolicæ motu proprio datæ: *Come una madre amorevole*, in *AAS*, CVIII (2016), 715-717.

di questo enorme *iceberg* che continua ad avvicinarsi alla “barca di Pietro” rischiando un impatto davvero devastante.

Sono ormai vent’anni che, con un crescendo inarrestabile, soprattutto i romani Pontefici cercano in ogni modo di sollecitare Vescovi e Superiori religiosi – e la stessa Curia Romana – a riconoscere la realtà e a “denominarla” in modo adeguato per poterla altrettanto adeguatamente gestire. Che tale approccio debba essere prospettato in termini di *trasparenza* o di *verità*, poco cambia poiché, se è pur vero che il “nome” dato alle cose aiuta a capire, nondimeno non è il nome (soltanto) a definire la realtà¹²⁶. In effetti ciò con cui la Chiesa ha dovuto iniziare a fare i propri conti in modo drammatico nel nuovo millennio non è stato, e non rimane, tanto il nome dato a condotte ed atteggiamenti, ma quanto ad essi effettivamente riconducibile all’interno della sua vita e dei propri rapporti con le altre Società/Comunità umane.

In merito pare utile evidenziare come, almeno lungo il secolo scorso, l’elemento strategico dell’intera problematica si sia rivelato il c.d. *scandalo* nelle sue differenti accezioni, e ciò più ancora dopo l’affermarsi dei *mass media* che ne hanno spostato la percezione dall’ambito prettamente *morale* a quello prevalentemente *sociologico* che si manifesta con la meraviglia, il clamore, lo sdegno, nella c.d. opinione pubblica. Un vero salto di specie – purtroppo involutivo – che ben pochi apporti ha offerto alla qualità morale ordinaria, sia dei cristiani che dei non tali. Un salto di specie che, spesso, ha trasformato la *verità* dei fatti in mera *informazione* circa i fatti stessi (o soltanto qualcuno di essi o dei loro aspetti): un’informazione voluta e tutelata nel secondo dopoguerra come un “diritto fondamentale” ma divenuta ad ogni effetto una delle maggiori “materie prime” dalle quali confezionare “merci” quotidianamente commercializzate sul mercato mondiale dei *media*, indipendentemente dal loro effettivo “valore” e concreta “utilità”... come molte delle cianfrusaglie che si trovano sul c.d. mercato e riempiono la vita di molta gente.

La Chiesa in questi anni si è data parecchio da fare, soprattutto a partire dal campo mediatico, cercando in ogni momento di volgere la prua nella giusta direzione per frangere i nuovi flutti e cavalloni del mare tempestoso dei *media*. Una condotta, tuttavia, che rimane maggioritariamente “occasionata” e che, quando ha tentato di rendersi strutturale, spesso non ha saputo far di meglio che “pubblicare” liste interminabili di nomi (anche di morti), come se il semplice “dire” potesse bastare allo scopo. Pura mediaticità!

¹²⁶ Come capita, p.es., coi farmaci: il nome – veritiero – del principio attivo nulla dice della malattia che si vorrebbe curare.

È questo il triste esito del cortocircuito oggi dominante tra *verità e informazione*, gestite – come se si trattasse della stessa cosa! – attraverso le categorie (o, forse, gli slogan) della trasparenza, pubblicità e *accountability*. In fondo: solo, ciò che “gli altri”, la gente, da fuori, vedono e di cui chiacchierano più o meno a sproposito e senza cognizione alcuna di causa. Tanto più che molti di tali “dicenti”, in teoria – almeno –, sarebbero parte in causa, in quanto essi pure “cristiani”... e, quindi, “Chiesa”.

Si è accennato come tra i fattori che hanno giocato un ruolo significativo in materia si deve considerare il mutamento del concetto di “scandalo”, nel cambio di prospettiva da *morale a mediatica*. Nella prospettiva ecclesiastica tradizionale infatti¹²⁷, fortemente improntata in senso morale, lo scandalo era ciò che creava confusione in campo morale ed assiologico, in termini di sostanziale cattivo esempio: un’errata connotazione morale capace d’indurre altri a compiere le stesse azioni immorali¹²⁸. Di qui il silenzio che ricopriva un certo numero di fatti per evitare che ne derivassero imitazione individuale o discredito istituzionale. Che certe cose accadessero era risaputo, in linea teorica, e la stessa casistica ne recava svariate ‘ipotesi’, ma non doveva sapersi chi/dove/quando/come... Il male è diffusivo di sé, si trasmette e moltiplica per imitazione, perciò non se ne deve parlare. La comunità/società va “protetta” dal male e dalle informazioni che lo riguardano. Anche i facili interventi disciplinari e penali “*ex informata conscientia*” (cfr. Cann. 2186; 2188; 2190; 2191; 2192 del *CIC* 1917) verso chierici e religiosi permettevano di operare come “a scatola chiusa”, spesso limitandosi al solo “sintomo”, senza sondare né raggiungere la vera origine della condotta riprovata.

La percezione e concezione mediatica dello scandalo, invece, si è indirizzata maggiormente nella linea della riprovazione sociale: la reazione negativa dell’opinione pubblica giunta a conoscere qualcosa che fino a quel momento era sconosciuto¹²⁹, attivando contesti spesso rivendicatori sotto il profilo funzionale,

¹²⁷ Ma non solo in essa: si pensi, p.es., al c.d. puritanesimo di molto mondo anglosassone.

¹²⁸ La cronaca degli ultimi decenni ha reso ben noti alcuni fenomeni di c.d. emulazione nei confronti di malviventi o di altri soggetti distintisi per condotte particolarmente riprovevoli. Si pensi a quello che nell’Italia degli ultimi anni è divenuto addirittura un vero e proprio ‘stile’: *Pescara, fumurale in stile Casamonica per il capoclan rom Cristoforo Spinelli: città bloccata e polemiche*, in *Il Messaggero*, 141 (2019), 24 ottobre.

¹²⁹ Si pensi ai grandi “scandali” politici nord-americani a partire dal *Watergate* di R. Nixon, all’*affaire Lewinski* per B. Clinton, per passare agli intrecci tra Politica e Finanza di Presidenti e Governanti europei, ecc.

governato primariamente dall'interesse di parte (spesso economico¹³⁰) più che dalla moralità come tale.

In questi stessi ultimi decenni, poi, alla fiducia, soprattutto nelle Istituzioni (divenute progressivamente sempre più complesse e lontane), si è sostituita la rendicontazione, la trasparenza, la pubblicità, poiché solo in questo modo si può ottenere, oggi, credibilità... ciò che, appunto, diventa *accountability*, necessaria alle Istituzioni per sopravvivere, soprattutto attraverso i soldi altrui. E così: ciò che prima veniva tenuto *riservato*, oggi dev'essere reso *immediatamente pubblico*... per essere trasparenti e, quindi, credibili.

Nondimeno: mentre prima le Istituzioni, in qualche modo, mantenevano la propria alterità rispetto ai soggetti problematici attraverso la riservatezza, oggi perseguono la stessa alterità attraverso il *coming-out*, facendo *outing*... "scialupando" i singoli.

Quali attinenze abbia ciò col mondo della *verità* rimane tema da investigare.

Sarebbe – ora – inutile mettersi a redigere nuovi elenchi di misfatti e proscritti... di incapacità ed inconsapevolezze, di incompetenze tecniche e facilenerie d'approccio, moltiplicando i "*cahier de doléances*", allungando le "*black List*" ed aggravando le imputazioni di qualcuno rispetto a qualcun altro... Giornali, libri¹³¹, eventi istituzionali e mediatici sono ormai alla portata di tutti... ed elencare per l'ennesima volta gli stessi fatti non li rende né più né meno deplorabili o comprensibili.

Si permetta, tuttavia, di affermare con chiarezza che tutto ciò non "è" la Chiesa, né la costituisce in senso proprio, risultandone piuttosto una sorta di scorza o guscio esterno: un *front end* sul quale si gioca l'incontro ed il dialogo col resto del mondo, con ciò che non è Chiesa in senso proprio ed istituzionale, in una prospettiva che non ha ancora imparato (o forse neanche solo capito) a distinguere "la" Chiesa ed il "suo" operare da quello degli uomini "di" Chiesa e del "loro" operare. D'altra parte: finché "la" Chiesa è stata concepita e percepita come "la sacra Gerarchia" (= Papi, Cardinali, Vescovi, Preti) ben poco sarebbe stato possibile. Nondimeno: anche una sua semplicistica identificazione coi "cattolici"... con chiunque si dica "cattolico", come avviene p.es. per politici o con vari *maîtres à penser*, non è meno problematica, rendendo tutto ciò operato "della" Chiesa come tale. Si permetta al canonista di evidenziare che proprio questo elemento di alta problematicità strutturale sta alla base della vera distinzione tra

¹³⁰ Annullamento di Concorsi pubblici o Graduatorie, richiesta di danni, ecc.

¹³¹ Solo indicativamente si rimanda ai vari libri "scandalistici" legati al c.d. *Vatileaks* o al più recente *affaire* del Palazzo di Londra.

“pubblico” e “privato” operante all’interno del Diritto canonico: solo ciò che è “pubblico” può qualificarsi come anche “cattolico” (cfr. Cann. 116; 300) e, pertanto, pienamente “ecclesiale”! Al tempo stesso, sempre al canonista si permetta di dire che, sotto quel particolare profilo “strutturale” che è la Normativa canonica (= il Diritto canonico), tante cose sono già chiare e definite e regolamentate da tempo... anche da secoli! ...Senza che ciò, tuttavia, abbia fatto differenza alcuna per coloro che hanno puntualmente disatteso l’osservanza delle Norme e le proprie evidentissime responsabilità, già chiaramente formalizzate in esse.

È esattamente in questa prospettiva che diventa necessario lasciare la mera dimensione comunicatoria per dedicare attenzione a quella costitutiva: alla verità della Chiesa “entro se stessa”.

2. La verità della Chiesa entro se stessa

Quando le tematiche riguardano la *consistenza* stessa della Chiesa, il suo nucleo più denso, ciò che la Chiesa “fa” in quanto Chiesa, cioè [1] nella piena legittimazione di tale (auto-)qualificazione, [2] nel pieno esercizio delle proprie attività, [3] nella piena assumibilità (ed assunzione) delle conseguenze del suo operare, le cose assumono tutt’altra significatività che in ambito meramente comunicatorio.

Guardare se stessi allo specchio anziché su manifesti lungo le strade non costituisce solo un cambio del punto di vista, una semplice modalità di approccio: cambiano infatti, e radicalmente, i *concetti* da utilizzare, i *significati* ed il *sensò* delle cose.

La stessa “verità” chiede di uscire dai riduzionismi della trasparenza, pubblicità e *accountability* per poter – e dover – diventare: corresponsabilità, *parresia* e responsabilità, prima di tutto in ciò che “come Chiesa” si opera e si vive. La questione non è puramente nominalistica, di vocabolario... ma profondamente “ontologica”: ne va dell’identità stessa dell’essere Chiesa, della sua “verità” più radicale.

Tra gli innumerevoli ambiti che potrebbero essere coinvolti nella tematica, uno sembra oggi particolarmente “interessante” per il canonista, proprio per la sua delicatezza strutturale: quello dei c.d. Consigli ecclesiali (diocesani, parrocchiali, degli IVC/SVA). Quanta è la “verità” dell’essere Chiesa che in essi ed attraverso di essi si esprime e si realizza? Quanto è il “coraggio” di essere Chiesa che in essi ed attraverso di essi si esprime e si realizza?

La Chiesa del Vaticano II si è detta e concepita in modalità radicalmente diverse dalle due già menzionate: la Chiesa non è (solo) la sacra Gerarchia ma

neppure l'orda dei (solo) battezzati. Il Popolo di Dio, che non è un'immagine (da parabola) ma un concetto profondamente teologico¹³², è tale perché plurale, composito, diversificato... e strutturato¹³³. La Chiesa Popolo di Dio non è il rivestimento sociologico di una Religione, non è un movimento socio-culturale con maggiori o minori aspirazioni politiche a seconda delle circostanze o dei luoghi¹³⁴, non è una realtà pienamente orizzontale né pienamente verticale¹³⁵...

Al tempo stesso occorre prendere atto che è ormai giunto ad implosione anche lo pseudo-concetto della "secolarità" per indicare ciò che sarebbe "tipico" dei c.d. laici, continuando a giustificare (per altra strada rispetto al passato) che, in fondo, la Chiesa non sono "loro"... così come non sono (di) "loro" le attività ed i beni "della Chiesa". Sono questi, infatti, gli elementi che si corto-circuitano proprio nei c.d. Consigli ecclesiali dei quali la Chiesa conciliare ha voluto dotarsi non per trasparenza, o pubblicità o *accountability*, ma per essere se stessa! A pari livello dev'essere di fatto considerata l'enfasi fonetica sul tema della sinodalità: altro modo per sganciarsi dalle precise e puntuali prescrizioni normative circa il reale funzionamento di Organismi ed Istituzioni ecclesiali.

Senza entrare nelle specificità tecniche dei singoli Consigli previsti e regolamentati dal Codice di Diritto canonico¹³⁶, indipendentemente pertanto dalla loro funzione, è infatti necessario – a circa 40 anni dalla loro creazione – avere il "coraggio" di prendere atto del loro sostanziale fallimento proprio in termini di "verità". Proprio in riferimento a quella "verità" che avrebbero dovuto saper individuare, riconoscere e discernere attorno a sé; proprio – e più radicalmente – in riferimento a quella "verità" che avrebbero dovuto perseguire, coltivare e vivere al proprio interno.

In questo contesto, corresponsabilità, *parresia* e responsabilità sono solo semplici 'segnavia' per orientarsi nel fitto bosco delle dinamiche istituzionali... come le stelle per i naviganti: strumenti di verifica e di orientamento, ben prima che espressioni e stimoli della poesia globale che avvolgerebbe l'universo.

Le questioni ineludibili sono di tutta chiarezza.

¹³² Cfr. D. Vitali, *Popolo di Dio*, Assisi (Perugia) 2013.

¹³³ Cfr. S. Segoloni Ruta, *Chiesa e sinodalità: indagine sulla struttura ecclesiale a partire dal Vaticano II*. Parte prima, in *Convivium Assisiense*, XIV (2012), n. 2, 59-60.

¹³⁴ Cfr. L. DIOTALLEVI, *Fine corsa. La crisi del cristianesimo come Religione confessionale*, Bologna, 2017.

¹³⁵ Cfr. Congregatio pro Doctrina Fidei, *Litteræ ad catholicæ Ecclesiæ Episcopos de aliquibus aspectibus Ecclesiæ prout est communio: Communionis Notio*, in *AAS*, LXXXV (1993), 839-850.

¹³⁶ Per uno sguardo tecnico sui Consigli si veda: P. Gherri, *Diritto amministrativo canonico. Attività codiciali*, Milano, 2021, 92-122.

1) Quanta verità è riscontrabile (se e poiché posta) nei c.d. Ordini del giorno coi quali si accompagnano le convocazioni delle riunioni di tali Consigli? E quanta verità è condivisa e sollecitata attraverso la documentazione preparatoria?

2) Quanta verità è richiesta o anche solo ammessa – anziché soltanto tollerata – all'interno dello svolgimento delle riunioni di tali Consigli? E quanta verità viene effettivamente elaborata nella crescente consapevolezza di tutti i partecipanti?

3) Ancora: quanta verità rimane fissata in modo comprensibile ed utile nei Verbali che da tali riunioni vengono generati?

È comune e diffusa esperienza, purtroppo, lo *schiacciamento* espressamente veritativo che costantemente ed in modo spesso sfacciato viene operato in tali contesti ed attività. È comune e diffusa esperienza, purtroppo, il *non ascolto* ed il non credito accordati a coloro che sono ormai ridotti a semplici soggetti “da convocare” per la validità della riunione imposta dalla Legge. È comune e diffusa esperienza, purtroppo, il senso di *frustrazione* di donne ed uomini coscienti e competenti che mettono le proprie capacità anche professionali a servizio (gratuito) della Chiesa senza venire neppure citati nei Verbali in ragione dei propri apporti. È comune e diffusa esperienza, purtroppo, la costante *assenza* in molte di tali riunioni di coloro che poi dovranno decidere circa le tematiche e materie oggetto di convocazione e consultazione¹³⁷, e lo faranno senza l'apporto espressamente veritativo (espresso nei Verbali) al quale l'Organismo e la sua attività sarebbero, invece, finalizzati, dalla Chiesa, nella Chiesa e per la Chiesa.

Rebus sic stantibus, quale diventa la “verità” che è doveroso rendere pubblica in modo trasparente e credibile?

Questo, però, non basta, poiché un riferimento così significativo alla verità sollecita a proporre un nuovo orizzonte entro cui collocare tali Consigli, superando l'ormai evidente insufficienza dei paradigmi partecipativi sin qui utilizzati soprattutto in ambito dottrinale, per guardare il tema da un punto di vista che, sebbene insolito, pare tuttavia promettente. Si tratta, concretamente, di pensare tali Organismi ecclesiali non tanto come strumenti di *partecipazione comunitaria*, ma come strumenti di *consapevolezza condivisa*, nell'ottica della corresponsabilità ecclesiale¹³⁸. A partire dall'Ecclesiologia conciliare del Popolo di Dio,

¹³⁷ Cfr. P. Ghetti, *Corresponsabilità e Diritto: il Diritto amministrativo*, in P. Ghetti (ed.), *Responsabilità ecclesiale, corresponsabilità e rappresentanza*. Atti della Giornata canonistica interdisciplinare, Città del Vaticano, 2010, 242-243.

¹³⁸ Cfr. P. Ghetti, *Bilancio canonistico della Decima Giornata canonistica interdisciplinare*, in P. Ghetti (ed.), *Consultare e consigliare nella Chiesa*. Atti della Giornata canonistica interdisciplinare,

infatti, i Consigli ecclesiali potrebbero – e dovrebbero – trovare la loro ragione d'essere e la loro identità e consistenza non nella linea c.d. *politica*, espressa nei termini della partecipazione, ma nella connaturale funzione espressamente *tecnica* di strumenti finalizzati ad una maggiore e migliore conoscenza della realtà. Una conoscenza che, soprattutto nelle questioni di maggiore importanza e delicatezza per la vita della Comunità ecclesiale, deve formarsi per mezzo dello specifico apporto di ciascuno dei partecipanti che, attraverso il proprio peculiare “punto di osservazione” o livello di approccio¹³⁹, contribuisce ad ampliare ed approfondire la percezione della realtà affinché valutazioni, giudizi e decisioni corrispondano quanto più possibile alla complessità della realtà stessa, nella linea tradizionale dell' *adequatio rei et intellectus*.

In tale prospettiva l'attività dei Consigli assume e realizza una concreta funzione *veritativa* poiché rende possibile raccogliere e vagliare il materiale che permetterà di assumere una decisione davvero “fondata”, al di là delle ben povere questioni che riguardano invece l'identità – individuale anziché collegiale – del decidente. Ciò che davvero conta infatti, e fa la vera differenza, non è la natura deliberativa o consultiva dell'attività dell'Organismo, ma la fondatezza dei motivi sui quali si regge la decisione: fondatezza che deriva principalmente dalla tipologia e modalità di individuazione, raccolta, confronto degli elementi a favore e di quelli contrari, oltre che alle possibili alternative, eventuali sviluppi o rischi; le varie “facce” del “poliedro” di Papa Francesco¹⁴⁰.

Primo corollario di questo approccio è la necessaria *parresia* che deve caratterizzare l'attività dei Consigli, e dei loro membri in particolare. Si tratta della libertà e franchezza “di” e “nel” proporre punti di vista, fare rilievi, chiedere spiegazioni e documentazione, sollevare dubbi, aggiungere o esigere elementi tecnici, presentare o richiedere prospettive strategiche, ecc. Una *parresia* che deve caratterizzare anche la stesura dei Verbali delle riunioni, soprattutto circa le controindicazioni che implementano il necessario approccio critico col quale il decidente dovrà fare i propri conti. Tutto in un clima di effettiva ed efficace collaborazione all'unica causa (ecclesiale) e non secondo le logiche e dinami-

Città del Vaticano, 2018, 288-297.

¹³⁹ È purtroppo ormai tipico (o addirittura “topico”) che il Vescovo diocesano non partecipi affatto alle riunioni del Consiglio diocesano per gli affari economici e del Collegio dei Consultori ma li faccia presiedere da altri, Vicario generale *in primis*.

¹⁴⁰ Cfr. Franciscus PP., Adhortatio apostolica: *Evangelii Gaudium*, in *AAS*, CV (2013), 1115, n. 236; Franciscus PP., Adhortatio apostolica postsynodalis: *Amoris Laetitia*, in *AAS*, CVIII (2016), 312, n. 4; Franciscus PP., Constitutio apostolica de Universitatibus et Facultatibus ecclesiasticis: *Veritatis Gaudium*, in *AAS*, CX (2018), 12.

che ‘parlamentari’ o della Politica ed Amministrazione in ambito civilistico. La cosa, d’altra parte, corrisponde pienamente alla natura stessa di tali Organismi, che sono sempre connessi a specifiche funzioni ecclesiali (ed Uffici ecclesiastici), dal Vescovo, ai Parroci, ai Superiori religiosi... al punto che alcuni di essi sono addirittura costituiti per espressa cooptazione, come accade per i Consigli per gli affari economici (cfr. Cann. 492 §1; 537), o il Collegio dei Consultori (cfr. Can. 502 §1).

3. Tra coraggio e responsabilità

Se i pochi elementi sin qui sinteticamente evidenziati, in modo poco più che allusivo, non possono certo permettere di trarre “conclusioni”, tuttavia possono aprire la strada a qualche sollecitazione e prospettiva sul tema dell’adeguata collocazione della verità nell’orizzonte della vita ecclesiale, partendo principalmente dalle difficoltà esposte.

Si tratta di riconoscere, innanzitutto, come la categoria – in effetti ben poco definita e definibile – del “coraggio” risulti problematica nel suo utilizzo a causa della valenza antitetica che assume nella prospettiva funzionale-mediatica oppure in quella costitutiva. Mentre, infatti, nella prospettiva mediatica il coraggio ha a che fare col *dire qualcosa*, in quella costitutiva esso riguarda l’*ascoltare qualcuno*¹⁴¹.

A ciò si unisca la radicale differenza dei ‘risultati’ conseguibili per la vita ecclesiale: mentre, infatti, il coraggio di ascoltare fa potenzialmente crescere la ‘quantità’ di verità raggiungibile e fruibile, gli esiti del semplice non-vergognarsi *dire*, non sono facilmente intuibili nel loro apporto veritativo.

Uscendo dal facile impatto degli slogan, è certamente più utile per la Chiesa e la sua vita intraprendere la via della “responsabilità”... del *saper rendere conto* del fondamento, dello spessore e della portata delle sue decisioni ed attività. La verità infatti, ben prima che ‘detta’, va indagata, conosciuta ed assunta, ponendo tutti e ciascuno alla sua luce.

D’altra parte non è negabile che molto di quanto ci si affanna a dover ‘dire’ all’esterno come “verità”, spesso non è altro che il risultato di una precedente sostanziale (avvenuta/realizzata) mancanza di verità interna: laddove non si è stati capaci di ascoltare e valorizzare il contributo di chi doveva aiutare a ricostruire più adeguatamente e discernere più criticamente la realtà di molti fatti e circostanze.

¹⁴¹ Cfr. P. Gherri, *Governo, informazione e comunione*, in G.I.D.D.C. (cur.), *Il governo nel servizio della comunione ecclesiale*, Coll. *Quaderni della Mendola*, n. 25, Milano, 2017, 217-222.